

Gli appunti di un ragazzo fiorentino degli Anni 40

In ventotto lettere al padre racconta guerra e miseria

di **Leo Donati**

Ventotto lettere al padre, ventotto lettere per raccontare la crescita di un ragazzo negli anni della guerra; ventotto lettere che guardano la Storia con gli occhi di un adolescente nell'Italia fascista. Sono le *Lettere dagli anni '40*, scritte da Aldemaro Contolini e pubblicate da MEF-L'autore libri di Firenze con il sottotitolo "il fascismo, la guerra attraverso gli occhi e gli appunti di un ragazzo di allora". Andrebbero lette nelle scuole, poiché la forma epistolare conferisce a questo racconto il valore di una testimonianza inconsueta che fa venire in mente *La storia* della Morante, senza doverle niente. Si vivono gli avvenimenti fiorentini non come sono raccontati di solito dai libri di testo, vittime anch'essi dell'ondata revisionista che ci pervade, ma dal punto di vista di un ragazzo che testimonia quasi giorno per giorno gli umori, i fatti, le parole, gli entusiasmi, le delusioni di fronte a eventi terribili, quelli cioè che vanno dal 1939 – anno dello scoppio della Seconda guerra mondiale – al 1944, anno della liberazione della città.

Lettere scritte ad un padre lontano, che il ragazzo – l'autore – imbuca orgoglioso, raccontando quasi quotidianamente ciò che gli capita intorno, con il suo linguaggio che piano piano diventa una sorta di lessico di famiglia e di quartiere. Gli entusiasmi per le divise dei balilla, per gli slogan del fascismo, per la visita di Hitler a Firenze lasciano lentamente il posto alle prime domande, alle prime disillusioni, alla realtà che appare ben diversa da quella descritta dai giornali locali e nazionali, dai film come *Luciano Serra pilota*, dai notiziari Luce, dai roboanti discorsi di Mussolini trasmessi dall'EIAR. E se il padre è solo il destinatario delle lettere e non avrà mai voce in capitolo, ecco invece la figura della madre, amorosa, dolorosa, scarsa di entusiasmi e di giudizi, donna del popolo che

lavora e manda avanti la sparuta famiglia e interviene nel rapporto con il regime con poche parole, lasciando intendere il dolore e la fatica di crescere un figlio in quegli anni di miserie e difficoltà. Ed è proprio il suo non dire che avvicina il ragazzo alla verità e alla comprensione dei fatti.

Nel raccontare, Contolini allinea decine di figurine

che si muovono attorno al ragazzo e a sua madre, dal macellaio al federale fascista, dall'entusiasta di Mussolini a quelli che si oppongono, dal maestro di scuola al soldato inglese, dal partigiano ferito all'inquilino indifferente, in una galleria viva e vera illuminata dalle ritualità quotidiane. È nei dintorni di Coverciano, in un microcosmo che tuttavia riflette gli avvenimenti cittadini e nazionali, che il ragazzo si muove, narrandoci anche i giochi con i coetanei, le usanze del tempo, con una lingua che non è mai fiorentinismo e che recupera invece modi di dire quasi antichi.

Ad ogni lettera seguono le note e i richiami ai "fatti veri", cioè alle cronache del tempo, come a dire che tutto ciò che il ragazzo scrive non è invenzione ma corrisponde alla realtà. Tutto questo rende il libro ancor più prezioso, poiché rappresenta una cronaca degli eventi, delle parole, degli scritti di quegli anni e nulla è invenzione o forzatura.

La prosa è semplice, come può essere quella di un ragazzo, ma proprio per questo assume il tono della verità, in uno sforzo di scrittura che non ha solo valore di testimonianza ma è letterariamente pregevole. Ripetiamo: sarebbe bene che queste lettere venissero lette a scuola, anche per insegnare una metodologia, quella del racconto diaristico che tramanda la storia. In una delle prime lettere, il ragazzo Contolini ricorda di quando il padre gli cantava la filastrocca «cavallino arò-arò» con la variante «or che abbiamo anche l'impero/ lui ci porta al cimitero/ questo è l'uomo con l'uccello/ grande e grosso sul cappello». E inevitabilmente l'ultima lettera la richiama, anche se il ragazzo ormai si domanda se quelle lettere siano mai arrivate a destinazione, se chi le ritirava dalla buca fosse la madre. Ciò costringe a chiedersi chi fosse questo padre, e perché non fosse presente. Morto in guerra? Forse. E la madre «che adesso avrà bisogno di me» gli ha fatto invece credere che arrivassero a destinazione e potesse leggerle. Lo ha fatto per proteggere il figlio dal dolore, lei «che mi sembra stanca dentro: la guardavo ieri, i capelli cominciano a essere bianchi, ha sempre gli occhi pesti come se avesse pianto fino a un momento prima...».

È la fine della storia, ma è anche l'inizio, perché ci fa sentire che quel ragazzo si darà da fare per contribuire a costruire un'Italia nuova. ■

■ La copertina del libro e, in basso, un'immagine della liberazione di Firenze.

